

## Il giudizio del dio fiume in Mesopotamia

di

Bertrand Lafont

L'ordalia, questo ricorso al «giudizio del Dio», così frequente ancora nel Medio Evo, era già noto in Mesopotamia, più di cinquemila anni fa.

Per provare la sua innocenza, l'accusato doveva immergersi «nel cuore del dio-Fiume» e uscirne vivo. Bertrand Lafont, appoggiandosi su testi finora inediti, analizza il funzionamento e il significato di questa procedura giuridica che ha attraversato le epoche: Non si può condannare senza prova e una dimostrazione, anche irrazionale, della colpa è necessaria.

«Strana e toccante, l'ordalia sciocca la nostra ragione», scriveva Dominique Barthélemy nell'articolo che aveva dedicato al «Giudizio di Dio nel Medio Evo» (L'Histoire no. 99, p. 30). Illustrando questo proposito, miniature e pitture medioevali ci mostrano degli accusati che stringono nelle mani ferri arroventati al fuoco o che si immergono nudi nell'acqua ghiacciata, mani e piedi legati, affinché la loro colpevolezza possa essere stabilita o scartata. Fare appello al soprannaturale per decidere della colpevolezza o dell'innocenza di un individuo è un tratto comune a molte religioni e aree di civilizzazione. Ma l'ordalia propriamente detta (dall'antico inglese *ordal*, tedesco *Urteil*, «giudizio») non è una semplice prova fisica, la cui riuscita vittoriosa permette di rendere innocente un incolpato. Più nel profondo, porta la prova - irrefutabile e irrazionale - che quel crimine è stato, o non è stato, commesso da qualcuno. Le origini dell'ordalia risalgono molto indietro nel tempo, e la ricerca delle sue tracce più antiche ci porta, a circa cinquemila anni di distanza, nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Quello che dà la sua unità alla civiltà che fiorì in questi luoghi per tremila anni, fino agli ultimi secoli prima dell'era cristiana, è l'impiego della scrittura cuneiforme "inventata" dai Sumeri verso il 3000 a.C., ripresa un millennio più tardi, e per altri duemila anni, dai Semiti (Accadi, Babilonesi, Assiri), questa scrittura ha permesso di trascrivere, in tutta la loro ricchezza, numerosi aspetti politici, religiosi, economici, culturali e sociali, propri dell'antica Mesopotamia.

Due di queste caratteristiche sono particolarmente degne di nota: innanzitutto l'importanza data molto presto al diritto e alla giustizia. Le prove che abbiamo sono in primo luogo i "codici" (come quello di Hammurabi di Babilonia, verso il 1750 a.C.) che, dall'epoca sumerica, rivelano una volontà e una capacità di sistematizzazione giuridica; in secondo luogo le tavolette cuneiformi, che contengono contratti, protocolli, minute di processi, ecc. Tutta questa documentazione testimonia un pensiero giuridico impresso di empirismo e di una visione molto concreta del diritto e della giustizia. Seconda caratteristica di questa civiltà: il modo molto particolare che ha avuto di esprimere la sua religiosità. Gli antichi mesopotamici immaginavano che la società divina, organizzata a immagine della propria, governava il corso delle cose, e hanno inventato molte procedure oracolari e "magiche" per cercare di conoscere le decisioni degli dèi e arrivare a influenzarli in loro favore.

È in questo contesto che compare rapidamente un principio elementare, ma fondamentale, di procedura giudiziaria: non si può condannare qualcuno senza prova e una dimostrazione, anche irrazionale, della colpevolezza, è necessaria per condannare un criminale.

Il modo probatorio irrazionale più frequente nella documentazione cuneiforme è prestare

giuramento. Si tratta di una forma di ordalia: si giura sulla divinità che si dice la verità. L'oggetto di questo giuramento solenne è di evitare la menzogna per timore dello spergiuro e delle sue conseguenze. Questa forma di giustificazione che non impegna solamente davanti agli uomini ma anche davanti agli dèi, ha attraversato le epoche. La si ritrova oggi nelle aule dei tribunali americani, dove l'accusato giura sulla Bibbia di dire "tutta la verità, nient'altro che la verità". Questo giuramento sistematico e banalizzato ha, ovviamente, finito per perdere gran parte del suo significato.

La prova ordalica era molto più solenne e spettacolare; era anche più eccezionale. Nell'antica Mesopotamia si trattava di sottomettere l'accusato, di cui si voleva provare la colpevolezza o l'innocenza, all'azione di un corso d'acqua, il "fiume divino". In questo paese veramente creato dal Tigri, dall'Eufrate e dai loro affluenti, l'acqua corrente aveva un carattere sacro, e i corsi d'acqua erano considerati divinità.

I testi cuneiformi che fanno riferimento a questo tipo di ordalia per il fiume datano, i più antichi, all'epoca sumerica (verso il 2300 a.C.) e, i più recenti, agli ultimi secoli dell'età cristiana. Si tratta, in primo luogo, dei vari "codici" di leggi, sia che siano sumerici (come quello di Šulgi re di Ur, verso il 2050 a.C.), babilonesi (come quello del re Hammurabi, verso il 1750 a.C.) o assiri (leggi medio-assire della fine del XII sec. a.C.).

Così, il paragrafo 132 del Codice di Hammurabi: "Se la sposa di un uomo è stata indicata col dito a causa di un altro uomo, senza tuttavia che essa sia stata sorpresa con lui; per suo marito, essa dovrà immergersi nel Fiume-divino". O ancora il secondo paragrafo dello stesso Codice: "Se qualcuno ha accusato un uomo di stregoneria, ma senza poter convincere, colui a cui sono state imputate accuse di stregoneria andrà al Fiume-divino e si immergerà nel Fiume. Se il Fiume si impossessa di lui, il suo accusatore avrà la sua casa. Ma se il Fiume rende innocente quest'uomo e egli ne esce sano e salvo, colui che lo aveva accusato di stregoneria sarà ucciso, e colui che si era immerso nel Fiume prenderà la casa del suo accusatore".

### **La stregoneria e l'adulterio**

Questi estratti del Codice di Hammurabi rivelano subito i due tipi di accusa caratteristici del ricorso all'ordalia: la stregoneria e l'adulterio. Azioni che del resto richiamano l'impiego dell'ordalia anche nel nostro Medio Evo, probabilmente perché, all'infuori della flagranza di reato, si tratta di infrazioni particolarmente difficili da provare.

E, sempre per questi tipi di reato, è prescritta l'ordalia nelle raccolte di leggi sumeriche ed assire. Si vedrà tuttavia più avanti che esistono anche altre categorie di errori o litigi che potevano portare i magistrati a richiedere il giudizio del dio-Fiume.

Un'altra caratteristica che è immediatamente evidente dalla lettura di questi due paragrafi: a differenza delle nostre regole moderne, dove è l'accusatore che deve provare la colpevolezza, qui è l'imputato che, sottomesso alla prova dell'ordalia, deve dimostrare la sua innocenza.

La lettura del secondo paragrafo del Codice di Hammurabi mostra inoltre che, secondo un principio di reciprocità frequente nell'antico diritto vicino-orientale, quando il Fiume scagiona l'incolpato, l'accusatore subisce la pena che avrebbe subito l'imputato colpevole (nella fattispecie, la pena di morte). Questi "codici" di leggi della Mesopotamia antica non permettono tuttavia di farsi un'idea precisa circa la procedura ordalica. Come si svolgeva la prova? In quale luogo? In quali circostanze? In che cosa consisteva esattamente? Per saperlo bisogna ricorrere ai "testi della

pratica” che sono i rapporti amministrativi, le lettere pubbliche o private, documenti di procedure, ecc., che ci hanno lasciato, da oltre 3000 anni, gli antichi abitanti di queste terre.

Sfortunatamente, fino ad una data molto recente, disponiamo soltanto di alcune dozzine di testi che richiamano casi di ordalia e quelli che menzionavano, per un tale o talaltro affare, la decisione di ricorrere al “Fiume-divino”, senza descrivere mai precisamente le modalità della prova. Un solo documento era più esplicito. Non si tratta però di un caso giuridico, ma di un pezzo “letterario”, composto nel VI sec. a.C., per la gloria del re Nabucodonosor II di Babilonia (604-562 a.C.). Il testo esalta il senso acuto della giustizia di questo sovrano e lo illustra con alcuni esempi. Uno di questi ripercorre lo svolgimento di un’ordalia: un uomo ha accusato un altro uomo di omicidio, ma senza portare la prova delle sue accuse. Il re ordina allora di ricorrere all’ordalia. Questa si svolge sui bordi dell’Eufrate, a monte della città di Sippar, non lontano da Babilonia. La procedura comincia la sera, solennemente, durante una veglia rituale. La mattina del giorno dopo, all’alba, si svolge la prova effettiva, nella quale il colpevole cola a picco nel fiume. Il suo corpo scompare; per una mezza giornata, lo si cerca invano. Questa perdita provoca l’irritazione del re che ordina ulteriori ricerche.

Così, continua il testo, “il cuore pieno di preoccupazione [...] gli inviati battono il terreno, ma senza vedere l’uomo in questione; essi passarono dall’altra parte del fiume, camminarono nella campagna, ma siccome nessuno lo aveva visto, non riescono a rispondere. Supervisor dei ponti e sentinelle percorrono il fiume, da una sponda all’altra guardando le rive, ma invano! Poi, verso mezzogiorno, il suo cadavere ascese il fiume: aveva la testa schiacciata e il sangue colava dalla bocca, dalle orecchie e dalle narici; inoltre, il suo cranio bruciava come se fosse stato esposto al fuoco, e il suo corpo era pieno di lividi. Quando la gente lo vide, manifestò il suo timore, e tutto il paese rimase terrorizzato. Nemici, cattivi e ribelli fuggirono via”.

Il carattere apologetico del testo è chiaro. Serve ad esaltare l’infallibilità della giustizia divina e la grandezza del re: il colpevole è punito, la gente ha paura, e i malvagi scompaiono dal paese. Ma il testo si concentra in particolare su quello che è successo dopo la prova. È interessante notare la preoccupazione con la quale hanno cercato il corpo: la prova della colpevolezza, portata inconfutabilmente quando l’uomo affondò, non deve essere confusa con la punizione. Ovviamente, l’esito di questo caso non era stato previsto, e vediamo come l’autore del testo lo “recupera” per mostrare come questa sanzione è stata finalmente inflitta dal dio-Fiume stesso e gli effetti che ha prodotto.

Oggi, grazie agli archivi cuneiformi della città di Mari - risalgono più di mille anni prima del regno di Nabucodonosor II - siamo in grado, per la prima volta, di seguire accuratamente l’andamento delle ordalie. Un recente volume degli Archives Royales de Mari (ARM XXVI), il cui quinto capitolo del primo volume è interamente dedicato a questo soggetto, presenta in effetti una dozzina di nuovi testi molto istruttivi. Si tratta di storie di eventi ordalici segnalati da testimoni oculari. Sono alcune lettere inviate al re Zimri-Lim di Mari (1775-1762 a.C.) da alcuni dei suoi “servi”, governatori delle provincie e altri grandi servitori del regno, uno dei compiti essenziali dei quali era quello di mantenere il re informato su qualsiasi evento si verificasse sotto la loro giurisdizione.

Molto probabilmente non è un caso che l’autore della maggior parte di queste lettere è un tale chiamato Meptum, uno dei governatori della provincia di Hanat, a sud di Mari. È infatti in questa provincia che si trovava, sul bordo dell’Eufrate, la città di Hit, che sembra essere stato il luogo stesso dove si svolgevano tutte le ordalie. Il nome di questa città è scritto come quello del

dio-Fiume (stesso ideogramma). Hit era quindi per eccellenza la “Città-del-Fiume-Ordalico”. Dato che i testi dimostrano che le persone venivano qui da molto lontano per poter eseguire il “giudizio divino”, questo ha spinto Jean-Marie Durand, editore dei nuovi documenti di ARM XXVI, a considerare che la prassi e i rituali ordalici potevano aver avuto origine in quel luogo particolare. Pertanto, tutti i testi mesopotamici che parlano di quelle persone che “vanno” all’ordalia attesterebbero allo stesso modo anche il loro viaggio verso la città di Hit.

Questi testi sottolineano tutta la natura liturgica e cerimoniale della procedura ordalica. Come la storia di Nabucodonosor, parlano di un rito di vigilia che si svolge la sera prima. L’imputato pronuncia formule rituali e si fa versare l’acqua sulle mani. Poi, poco prima della prova, si procede solennemente e davanti a testimoni ad enunciare i fatti; questo consiste nell’indicare con attenzione le ragioni che hanno richiesto il ricorso all’ordalia. Poi ha luogo la prova stessa, con due aspetti chiave messi in luce dai testi Mari. Da un lato, non è sempre l’accusato stesso a sottoporsi alla prova: è spesso sostituito da un terzo. In alcuni casi, è attestata anche l’esistenza di vere e proprie “squadre di immersione”: queste hanno il ruolo di difensori della causa da difendere. Da un altro lato, troviamo che non è sufficiente tuffarsi nel fiume e uscirne vivi. Bisognava anche eseguire una performance fisica, come dimostra l’esempio di quei servitori che, per stabilire i diritti dei loro padroni, hanno dovuto “alzare una macina e fargli attraversare il fiume”.

Queste due caratteristiche (sostituzione e prova sportiva) sono illustrate perfettamente in una lettera di Meptum al re Zimri-Lim (ARMXXVI n° 249). Si tratta di una questione di rivendicazione territoriale tra due “vassalli” del re di Mari, Shubram e Haya-Sumu: “Al re mio signore, lettera di Meptum tuo servo. Per quanto riguarda le persone che si dovevano “immergere” per Haya-Sumu [...], per prima si è immersa una donna, ed è risalita. Dopo di lei, si è immerso un vecchio; nuotando su una distanza di 80 cubiti “nel cuore di Dio”, è riuscito ad emergere. Dopo di lui, si è fatto scendere una seconda donna ed è risalita. Dopo di lei, una terza donna: il fiume l’ha “sposata”. Poiché il vecchio non aveva dimostrato i suoi diritti che su una lunghezza di 80 cubiti e che il fiume ha “sposato” la terza donna, la gente di Haya-Sumu si è rifiutata di sottomettere all’immersione le ultime tre donne. Hanno convenuto: “Città e terra non sono i nostri.” E il vecchio, cadendo ai piedi della gente di Shubram, ha detto: “Le donne che restano, non farle immerger, affinché non muoiano!””.

E così, affinché siano riconosciuti i diritti di Haya-Sumu su una città e sul suo territorio (si tratta quindi di un caso di diritto civile, non penale), era stato probabilmente stabilito che una squadra di sei donne e un vecchio dovesse tuffarsi nel fiume e vincere, uno dopo l’altro, senza eccezione, una prova speciale, che consisteva nel nuotare sott’acqua (“nel cuore di Dio”) per una certa distanza. Tali accordi precedenti, dove le condizioni della prova sono stabilite di comune accordo tra le parti, appaiono in diversi documenti. Ma qui, la squadra non riesce: mentre le due donne superano la prova, l’uomo anziano non riesce a superare che una parte (circa 40 metri) della distanza prevista e una terza donna annega (è “sposata” dal dio). E la prova si ferma alla richiesta dei sopravvissuti della squadra, che ammettono il loro fallimento.

Possiamo anche chiederci perché la squadra di Haya-Sumu era composta da donne e da un vecchio. I contemporanei avrebbero dovuto accorgersi che il dio spesso dava una mano ai più sportivi. Senza ulteriori informazioni, è difficile rispondere a questa domanda, ma una delle soluzioni proposte in ARM XXVI è che Haya-Sumu probabilmente era così sicuro del suo buon diritto che avrebbe potuto lanciare una sfida del tipo: “anche un vecchio e delle donne possono

difendere la nostra causa.” Tuttavia, altre spiegazioni sono possibili, soprattutto perché non sappiamo quali fossero i criteri esatti che presiedevano alla scelta dei campioni.

La fine della stessa lettera di Meptum racconta un altro caso di ordalia, che riguarda questa volta una delle serve della regina del paese di Zalmaqum (regione del nord-ovest della Mesopotamia), moglie del re Yarkab-Addu. Meptum racconta come mai si sia deciso di fare ricorso al dio-Fiume: “Ecco i termini secondo i quali noi le abbiamo fatto eseguire la sua immersione: "La tua padrona ha fatto ricorso alla stregoneria contro Yarkab-Addu suo signore? Ha tradito i segreti del palazzo? Un altro ha aperto le gambe della tua padrona? La tua padrona ha peccato contro il suo signore? " Ecco le questioni per le quali l’abbiamo fatta immergere. Il Fiume l’ha sposata; non è risalita.”

Queste sono, infatti, le tre accuse principali che possono essere addossate contro una donna, tutte e tre tipiche del ricorso all’ordalia: la stregoneria, il tradimento politico e l’adulterio. Questi attacchi contro la regina sono qui cumulati e suggeriscono un atto di accusa schiacciante. Non c’è dubbio che volessero sbarazzarsi di questa donna e l’avevano “caricata” al massimo. È difficile precisare il contenuto esatto dell’accusa di stregoneria, che arriva qui alla testa delle tre denunce presentate contro la regina e che sembra quindi essere la più grave. Il re Yarkab-Addu si era ammalato o aveva perso una guerra? Noi non possiamo saperlo.

Un’altra lettera di Meptum al re di Mari (ARM XXVI n° 253) permette di capire meglio quello che potevano significare tali accuse. Si tratta del caso di una ragazza di nome Marat-Ishtar, accusata di aver stregato un ragazzo, Hammi-Epuh, della cui alimentazione sicuramente si doveva occupare. In sostituzione di sua figlia, secondo un principio che abbiamo già incontrato, è la madre di Marat-Ishtar che deve affrontare la prova del fiume. Meptum racconta il giuramento pronunciato da questa madre per l’innocenza di sua figlia il tragico esito della gara per le due donne: “Ecco cosa abbiamo fatto dire alla donna: "giuro che mia figlia Marat-Ishtar non ha fatto atti di stregoneria contro Hammi-Epuh figlio di Dadiya. Lei [Marat-Ishtar], né alla porta né altrove, ha dato del legno stregato, né ne ha fatto mangiare a Hammi-Epuh figlio di Dadiya, sia nel pane, nel cibo, nella birra o in qualsiasi altra cosa." Dopo che le si sono fatte dire queste osservazioni, è caduta all’interno del dio ed è morta. Non ha dimostrato le sue affermazioni. Il bambino è liberato dall’incantesimo.” Quindi quello che si imputava a Marat-Ishtar, era di aver eseguito incantesimi sulla legna consegnata al giovane Hammi-Epuh, perché si preparasse lui stesso il suo cibo. Ed è probabilmente dalla combustione della legna che il ragazzo aveva, si pensava, scatenato i malefici, le potenze malefiche si erano impossessate di quello che mangiava e l’avevano fatto ammalare. Si noterà che qui l’azione divina non si limita a smascherare il colpevole e punirlo; finisce anche col liberare la vittima del suo male .

Nell’insieme di questo dossier di testi sull’ordalia, si potrebbe anche affrontare tutto quello che sembra appartenere a volte alla “manipolazione” della prova da parte dei giudici. Poiché, se è chiaro che questa procedura è stata utilizzata per salvare alcuni principi giuridici, è pur vero che un grande margine di manovra sembra essere esistito nel modo di valutare le condizioni di attuazione e i risultati. A ben leggere la testimonianza di Meptum sulla regina dello Zalmaqum, come non pensare che lei era già condannata in anticipo, e la sua cameriera con lei? Occorrerebbe studiare diversi casi in cui gli imputati rifiutano di andare a sottoporsi alla prova del fiume, cosa che porterebbe ad ammettere la propria colpa e ad incorrere nella pena di morte. Era per timore della divinità? O per paura della prova fisica?

Infine, ci si può interrogare sul significato più profondo dell’ordalia in Mesopotamia. Per

tutte le questioni troppo oscure per loro, gli antichi abitanti di queste regioni rinviano sempre, come già detto, alla potenza superiore degli dèi. Il ricorso al tribunale divino, cioè al dio-Fiume, supera l'incapacità dei giudici terreni a decidere giustamente, dell'innocenza o della colpevolezza. L'ordalia è dunque uno strumento eccezionale di procedura al servizio della giustizia.

Ma l'ordalia non è solo questo, e alcuni studi hanno dimostrato che una visione puramente giuridica dell'ordalia è insufficiente. Uno storico autentico delle attitudini collettive, Jean Bottero, per esempio, ha cercato di rimetterla nel suo contesto ideologico. In particolare, ha dato una spiegazione "esorcistica" dell'ordalia del fiume: l'acqua corrente del fiume divino permette di individuare il male, di conoscerlo, prima di agire su di lui e di farlo sparire in profondità. L'ordalia mesopotamica si avvicina anche alla divinazione. Entrambe partecipano di una stessa convinzione nel potere superiore degli dèi davanti all'ignoranza e impotenza umana. Gli dèi sanno, e possono comunicare agli uomini ciò che sanno attraverso i sogni, i presagi o altri segni che bisogna sollecitare e decifrare. Basta per questo mettere in pratica le parole e i gesti appropriati.

Bisogna anche cercare di ridurre ad uno stesso schema tutte le forme di ordalia documentate attraverso i secoli. Per la Mesopotamia, non tutto è stato detto. Restano ancora certamente altri elementi che permetteranno di spiegare meglio come e perché gli antichi avevano fatto ricorso al dio del fiume. Un resoconto del periodo neo-assiro (VII secolo a.C.) racconta, per esempio, che due persone accusate di aver violato un tabù, si sono rifiutate di sottoporsi all'ordalia. Erano stati accusati di aver dato al loro figlio il nome del sovrano regnante o di un principe reale. Una tale accusa e la decisione di ricorrere al fiume divino lascia aperte molte domande ....